

**N. F. A.**  
**Scandiffo B. A.**

AVVOCATO, NOTAIO  
ITALIANO

Associato con la Ditta  
MacDONELL & BOLAND

217 Bay St. Stanza 401-3  
Tel. 5255-6 Res. LL. 4278

**Dr. Donato Sansone**  
MEDICO - CHIRURGO  
della R. Università di Napoli.

ORARIO D'UFFICIO  
1 to 3 p.m. 6 to 8 p.m.  
o per appuntamento

Telefono Kingsdale 8025  
592 SPADINA AVE.

**Dott. P. Fontanella**

MEDICO - CHIRURGO  
della R. Università di Napoli.  
DIAGNOSICO  
SPECIALISTA IN  
MALATTIE INTERNE

Ore di ufficio:  
10 12 a.m. 5 - 8 p.m.  
Tel. MELrose 3223  
127 Grace St vicino College  
TORONTO

**M. V. Cosentino**  
DENTISTA

Canadian  
Bank of Commerce Bldg.  
College & Yonge Sts.  
KI. 1011 Room 107

**Dr. M. A. Scandiffo**  
MEDICO - CHIRURGO

Orario D'Ufficio  
1-3 P. M. 6-8 P. M.

AD. 3859  
86 Gerrard West

## Di Chi È La Colpa?

(Corrispondenza dall'Italia)

C'è una leggenda, che fa parte dell'assedio morale organizzato ai danni dell'Italia ed è che le proposte di pace franco-britanniche siano fallite per iniziativa dell'Italia. Bisogna subito reagire contro questa nuova manovra, che tende ad avvalorare l'opinione che l'Italia sia animata da un imperialismo intransigente, avida di conquiste e, come tale, insopportabile di qualsiasi componimento ragionevole e decoroso.

Bisogna reagire a prescindere dal valore che si voglia comunque attribuire alle proposte stesse, per la verità della cronaca, per la responsabilità di fronte alla storia. È verissimo che le proposte franco-inglesi destarono, al loro primo annuncio, un senso di diffidenza e di disagio nell'opinione pubblica italiana, ma è altrettanto vero che il Governo fascista si era riservato di esaminarle con la massima obiettività e senza preconcetti di sorta. Pretendere, come avrebbero voluto alcuni, che la risposta dell'Italia fosse stata immediata, significa non rendersi conto della gravità e dell'importanza della situazione. Come era possibile nello spazio di pochi giorni, rispondere in modo definitivo? Era necessario un esame attento, fondato su elementi di fatto; raccogliere informazioni sicure, consultare tecnici ed esperti, rendersi conto, in una parola, di quanto le proposte stesse contenevano di positivo e di negativo. Se la valutazione del cosiddetto scambio di territori appariva relativamente facile, non altrettanto poteva dirsi della concessione relativa alla penetrazione economica. Se, a prima vista, essa poteva fare un certo effetto, fondatissime riserve suggeriva lo stato giuridico nel quale veniva definita. Basti riflettere che accanto alla indiscussa sovranità del negus si sarebbe avuta un'ingerenza della Società delle Nazioni, per tacere del rispetto dei diritti acquisiti, in quelle regioni, degli stranieri e delle popolazioni indigene. Per questa parte le proposte apparivano estremamente oscure. Nulla di strano, pertanto, che il nostro Governo volesse vederci chiaro. Senonché avvenne quello che è noto. Le proposte erano state appena formulate, che già si scatenava quella violenta offensiva da parte dei sanzionisti e dei leghisti ad oltranza, che rese difficilissimi e, da ultimo, impossibili i negoziati.

Più di qualsiasi considerazione, sia pure suggerita dal buon senso e fondata sulla logica, vale una sommaria cronistoria di quei giorni.

L'8 dicembre sono definite a Parigi le proposte che, secondo la comunicazione responsabile dei due governi, debbono essere "una base di accomodamento". (Nello stesso giorno si inizia la consultazione britannica degli Stati minori mediterranei per il concorso contro l'Italia).

Il 9 dicembre, sulla base di indiscrezioni giornalistiche interessate si scatena la campagna sanzionista contro le proposte sia a Londra, come a Parigi.

Il 10 dicembre si hanno i primi vi-

lentissimi attacchi al governo britannico alla Camera dei Comuni che vulnerano profondamente il valore delle proposte e nello stesso giorno si riprendono i contatti degli Stati maggiori francese e britannico per l'intesa militare, cominciando dall'intesa mediterranea antiitaliana.

L'11 dicembre, in questa atmosfera arroventata, sono consegnate, nel pomeriggio, al Capo del Governo italiano le proposte dei due ambasciatori di Francia e d'Inghilterra.

Nello stesso giorno, il Signor Laval, prima di partire per Ginevra, riceve dal Ministro di Etiopia a Parigi una protesta contro le proposte, che non sono state ancora comunicate al Negus.

Il 12 dicembre si riunisce a Ginevra il Comitato dei diciotto, davanti al quale i ministri Eden e Laval pronunziano due discorsi così diversi nella forma e nella sostanza. Alla Camera dei Lordi è presentata una mozione contro le proposte. Ma il fatto più significativo è la presentazione al Segretariato della Società delle Nazioni della Nota etiopica, compilata a Parigi, prima ancora che il Negus abbia potuto prendere visione delle proposte, non ancora giuntegli!

Il 15 dicembre si ha la pubblicazione del "Libro Bianco" britannico; il 16 dicembre la Camera dei Comuni toglie alle proposte qualsiasi valore di impegno da parte del Governo britannico. Il 17 dicembre si riunisce il Consiglio di Gabinetto britannico per decidere la condotta da tenere ai Comuni sulla discussione dell'indomani. Si va verso le dimissioni del Ministro Hoare. Il 18 dicembre ha luogo la riunione, fissata un mese prima, del Gran Consiglio fascista, che deve compiere un primo esame delle proposte. Nella stessa ora sono annunciate le dimissioni del Ministro degli Esteri britannico, considerato reo di avere accettato le proposte. Il 19 dicembre si ha la drammatica seduta ai Comuni. Baldwin dichiara ufficialmente che le proposte sono cadute. Il 20 dicembre si ha la seconda riunione

del Gran Consiglio, che prende atto di una situazione già chiara fin dall'11 dicembre.

Il 28 dicembre il Ministro Laval riconosce alla Camera francese che le proposte sono tramontate.

C'è qualcuno, dopo questa esposizione di fatti e di date, che possa ancora sostenere in buona fede che le proposte sono cadute per iniziativa e per volontà dell'Italia? Il discorso di Pontina, si noti, è stato pronunziato il 18 dicembre, quando cioè, le proposte franco-inglesi erano già state virtualmente annullate! Si legga attentamente quel passo che si riferisce palesemente alle proposte: "Voglio dirvi che noi non manderemo in terre lontane e barbare il fiore della nostra razza se non saremo sicuri che sarà protetto dal tricolore della Patria". Come si può negare che esse costituiscono un elemento di possibili discussioni, piuttosto che un "fin de non recevoir"? Che il Duce avesse mille ragioni di procedere con la massima cautela, si apprende dal discorso pronunziato ai Comuni dal Ministro Hoare il 19 dicembre. Il Signor Hoare definì tale zona " scarsamente popolata", aggiungendo che le "razzie per gli schiavi l'hanno devastata in alcune parti, mentre la schiavitù prevale in tutta la zona come in tutto il paese". Ma non è su questo che vogliamo indugiare, più interessante è il giudizio "complessivo" dell'Hoare sulle proposte. "Mediante vari strumenti, in particolare il trattato del 1906 e lo scambio di note del 1925, abbiamo riconosciuto gli interessi economici italiani sopra una zona dell'Abissinia assai più vasta di quella compresa in questa zona meridionale, mentre anche recentemente abbiamo chiarito che, per quanto riguarda noi stessi, non abbiamo altri interessi economici nel paese che quelli riguardanti le acque del Lago Tana e il Nilo Azzurro".

Se i nostri diritti venivano misconosciuti e manomessi in tal modo in quella parte che era regolata da trattati tuttora in vigore, è facile immaginare che cosa valessero le "concessioni" franco-inglesi. Perciò si comprende come l'opinione pubblica italiana si sia mostrata, fin dall'inizio, diffidente e sospettosa di fronte a possibili trattative di cui era così manifesta la fragilità dei presupposti e della base. Affermare, come o-

sano taluni, che i negoziati sono falliti per colpa dell'Italia, significa ignorare volontariamente la realtà delle cose, la cronaca dei giorni scorsi, trarre in inganno la buona fede dell'opinione pubblica mondiale.

# ADELAIDE 9845

È IL NUOVO NUMERO  
DI TELEFONO PER

## ANGELO'S HOTEL

HY. 9202

**CARBONE**  
QUALITÀ e SERVIZIO

**Columbus Coal Co. Ltd.**

Jack Rossi, Mgr.

TRILUSSA

## L'INCROCIO

Una Cavalla disse a un Somarello:  
— No, co' te nun ce sto: vattene via.  
Io voio un maschio de la razza mia,  
nobile, arzillo, fumantino e bello.

— Pur'io — rispose er Ciuccio — voio bene  
a una certa Somara montagnola  
ch'ammalappena dice una parola  
me sento bolle er sangue ne le vene.

Ma qu' se tratta che a l'allevatore,  
che bontà sua cia' fatto trova' assieme,  
je serveno li muli e nun je preme  
se li famo per forza o per amore.  
De dietro a l'ideale e ar sentimento  
lo sai che c'è l'industria mulattiera.  
Dunque, damoje sotto e bona sera,  
chiudemo un occhio e fanolo contento.

## La Fidanzata del Bersagliere

DI CAROLINA INVERNIZIO

31 Gennaio 1936

Appendice No. 23.

— Ma che bel soldato quel bersagliere!

— Davvero, — confermò il primo — dimostra più energia del suo compagno, il quale non sarebbe così pallesse andasse verso la forca. E se gli abbiamo salvato la pelle, — aggiunse il secondo — lui non potremmo far tacere la sua angoscia, malgrado la sicurezza, la calma dimostrata da Aurora.

— Due prigionieri furono disarmati e condotti in una casa diroccata, rinchiudendoli in una specie di stalla. Aurora e Giuliano si trovarono sotto una sentinella vegliava al di fuori dell'unica apertura che esisteva nella stanza, dove mancava aria e luce; vi era solo della paglia fradicia per giaciglio.

Tuttavia Aurora non si sgomentò. Sedutasi vicino al suo fidanzato, gli sussurrò con dolcezza:

— Perché così triste, angosciato? Fai male a mostrarti tanto debole, tremante.

— Io tremo per te, — rispose Giuliano. — Pensa se costoro, così feroci, si accorgessero che sotto le tue spoglie di bersagliere si nasconde una donna!

— Nessuno se ne è accorto in tutti questi mesi che ho vissuto in trincea, e spero non se ne accorgeranno né i nostri compagni prigionieri, né gli austriaci. E anche ammesso che ciò avvenisse, sta' sicuro che non correrai alcun pericolo.

— Come?

— E' un segreto che per ora non posso dirti, ma ti ripeto: vivi tranquillo. Ormai mi conosci abbastanza per sapere che non temo cosa alcuna, e se mi rincresce d'esser prigioniera, mi consolo al pensiero che sono ancora teo. E poi, se il destino ha voluto così, perché disperarci? Vedrai che con l'astuzia ed il coraggio riprenderemo ancora la nostra libertà, potremo ancora combattere coi nostri fratelli.

Le parole di Aurora consolarono Giuliano, che l'abbracciò commosso.

— Oh, amor mio, mio tesoro, — sussurrò — sei tu che mi richiami sempre a me stesso, tu che, pure avvezza ad una vita di delicatezze, rinunciasti a tutto per me! Perdonami, ho torto di temere: sono vicino a te, posso difenderti, essere il tuo custode più fidato, pronto a farmi uccidere prima che qualcuno ti rechi danno.

Aurora rise di un riso superbo, che in quell'oscurità non si vide.

— Nessuno oserebbe porre la mano

su di me anche se tu non ci fossi, — disse. — Tu mi conosci, sono la figlia di mio padre. Perciò rimani calmo e riposa, come riposo io, che mi sento assai stanca.

Infatti non tardò ad addormentarsi profondamente.

Si svegliò al rumore della porta che si apriva.

Giuliano era già in piedi.

Entrarono diversi soldati in compagnia di un ufficiale austriaco.

— Andiamo, — disse questi con brusco accento.

— Non ci darette un po' d'acqua per lavarci, e qualcosa per nutrirci? — disse Giuliano.

L'ufficiale non doveva aver capito, o non si degnò di rispondere.

— In marcia, — disse.

Aurora, con un rapido sguardo al suo compagno, gli ingiunse di obbedire e tacere.

Uscirono in un cortile, dove trovarono altri soldati italiani fatti prigionieri: due di essi erano feriti, ma non gravemente, ed avevano già avuto una prima medicazione.

— Anche voi qui? — dissero quando videro i due bersagliere. — Vi credevamo morti sotto l'esplosione della trincea.

Gli occhi di Aurora sfolgorarono.

— Hanno potuto distruggere quegli infami reticolati? — chiese palpitante.

— Sì.

— Che Dio sia benedetto! Noi fummo sorpresi mentre stavamo collocando i tubi di gelatina. Almeno fossero scoppiati subito! Meglio esser morti

sul suolo della nostra patria, che vivere fra gli austriaci!

Un ufficiale, con un moto d'impatienza, dette ordine di tacere.

Intanto fu distribuito un rancio pessimo; ma erano tutti così affamati, che in un attimo lo divorarono.

Poi i prigionieri, scortati dagli austriaci, si misero in marcia.

Camminarono un'intera giornata a piedi, quindi alcune ore in ferrovia, e al cadere della notte, nel secondo giorno, furono internati in una specie di caserma dall'aspetto lugubre e sinistrale, che fino a nuovo ordine doveva servire loro di prigione.

Le sentinelle non mancavano, né i sorveglianti, e guai a chi si permetteva discorrere, ridere: le piantonate cadevano sulle loro spalle senza misericordia.

Aurora si sentiva straziata nell'anima, ma non perdeva la sua baldanza. E bastava un suo sguardo per tenere a freno Giuliano, che in alcuni momenti si sarebbe compromesso.

Il cibo era cattivo e così parco, che che non poteva saziare tutti quei giovani nel fiore dell'età, della forza; ma nessuno osava protestare.

E poi si trovavano così demoralizzati, esacerbatissimi dalla vergogna e dalla noia, tremanti di freddo sotto le loro uniformi sbiadite e logore, che non avevano più, così sembrava, la forza di ribellarsi.

L'ufficiale addetto a quel reparto di prigionieri italiani non era cattivo: pallido, biondo, dagli occhi spenti cerchiati di nero, aveva l'aspetto di un tisiso.

Diceva qualche parola d'italiano, e se qualcuno, timidamente, gli chiedeva del pane, rispondeva:

— Non avere che poco anche per noi, ma dare permesso scrivere vostre famiglie mandar viveri, denaro.

Egli era rimasto colpito dalla bella figura del bersagliere Fernando Riberi, l'unico che non si lamentasse mai, che serbasse un contegno altero, quasi sprezzante.

L'ufficiale l'esaminava ostinatamente, quasi si fosse accorto che sotto le spoglie del prigioniero italiano si celava una donna.

Giuliano ne ebbe sospetto e ne avvertì Aurora.

— Ebbene, quando ciò fosse, di che temi? — disse la giovane. — Io vorrei anzi che costui lo indovinasse, perché ho il mio progetto: quel biondo mi sembra un buon ragazzo, facile ad abbindolare, e se parlassi da sola con lui, vorrei indurlo a fare ciò che voglio.

— Ma io... — borbottò Giuliano.

— Tu mi farai il piacere di startene tranquillo e di approvarmi in tutto, qualunque cosa io faccia. Se tu agisci diversamente, crederei che tu non mi stimassi, o non avessi fiducia in me. Sai bene che io ho nel cuore soltanto due amori: quello per la patria e quello per te. Mi crederesti capace di tradirti?

— No, no, perdonami, Aurora, sono uno sciocco, un pazzo; ma ti amo tanto!

Ella ebbe un sorriso di una dolcezza affascinante, mentre gli stringeva una mano.

L'ufficiale che entrava in quel momento sorprese quel sorriso, quella stretta di mano, e trasalì!

XIV.

Volfango Dermann, nato a Vienna, era l'unico figlio di un vecchio consigliere di Stato, che adorava con fanatismo il suo Imperatore ed aveva spesso preso parte a nere trame ordite contro gli italiani, che odiava con tutta l'anima.

Sua moglie era una nobile austriaca, prepotente ed autoritaria.

Ma l'austerità della madre, le tradizioni della sua famiglia non valsero a mutare la natura poetica, idealista di Volfango, di abitudini eleganti e un po' frivole, amante dei piaceri, avverso a tutto quanto poteva recare turbamento alla sua vita.

La carriera militare gli aveva sorriso non per altro che per vestire la bella divisa di ufficiale e godersi la vita nelle guarnigioni, come aveva veduto fare dai suoi compagni, che profondevano denari e salute con la spensieratezza dei loro pari.

Lo scoppio della guerra l'atterrì come un colpo di fulmine. Non già che fosse un cattivo patriotta od un pauroso e non desiderasse, come tutti gli austriaci, la strage degli italiani; ma rifugiava per natura dal sangue; e poi la sua costituzione delicata gli impediva le fatiche rudi del campo, le lunghe marce, le soste prolungate nelle trincee.

(seguita al prossimo numero)